



Rema

Gli insoddisfatti...
silenziosi

A close-up photograph of a young girl with dark hair styled in two pigtails with pink hair ties. She is wearing a dark blue hoodie with a colorful floral pattern. Her expression is one of sadness or disappointment, with her eyes looking down and a slight frown. The background is a plain, light-colored wall.

Rema

Gli insoddisfatti...
silenziosi

Rema

GLI INSODDISFATTI...
SILENZIOSI

Copyright

Titolo del libro: Gli insoddisfatti ... silenziosi

Autore: Rema

© 2014, Rema

rema@outlook.it

TUTTI I DIRITTI RISERVATI. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore.

Revisione editoriale a cura di lessicoitaliano.it

Edizione maggio 2014

ISBN 9786050304954

Autopubblicato con Narcissus.me

www.narcissus.me



NARCISSUS

Edizione digitale realizzata da Simplicissimus Book Farm srl

ISBN: 9786050304954

Questo libro è stato realizzato con BackTypo
(<http://backtypo.com>)

un prodotto di Simplicissimus Book Farm

Indice dei contenuti

Prefazione

I. I problemi

II. Ricerche alternative

III. La sanità

IV. L'incertezza

V. Imposte e tasse

VI. Lo sport e l'arte

VII. Protestiamo o no?

Bibliografia

*A Marco, Isabella e Silvana,
grazie, per avermi sopportato
Rema*

Prefazione

Questo scritto vuole essere un'analisi, del tutto personale, di ciò che caratterizza gli italiani nelle varie manifestazioni della vita, del loro comportamento in generale.

Difficilmente soddisfatti delle cose che li circondano, che li toccano, che li colpiscono, è costume diffuso la continua lamentela, anche dove, a mio modo di vedere, non sarebbe opportuna.

La maggioranza degli italiani non è soddisfatta:

- 1. della politica, o meglio, dei partiti e dei loro esponenti;*
- 2. del lavoro e di quanto esso rende;*
- 3. dei possibili metodi di approccio alle varie questioni della vita;*
- 4. della sanità;*
- 5. delle imposte e tasse;*
- 6. del tenore di vita in questi ultimi cinque anni;*
- 7. dell'incertezza più assoluta per il futuro.*

Questi problemi, molto probabilmente, non sono nuovi per le classi meno abbienti, ma si manifestano oggi

in modo più evidente per la media e piccola borghesia, che, ciecamente, non ne ha mai preso coscienza né li ha vissuti sulla propria pelle in precedenza. Non toccavano il “loro mondo”, se non superficialmente e perciò, per neutralizzare il senso di disagio ad essi legato, preferivano ignorarli.

I. I problemi

L'insorgere di problemi economici ha colto la maggior parte della classe media impreparata, perché troppo abituata ad una condizione di privilegio considerata immutabile. Le miserie degli altri prima di ora non avevano scalfito neppure superficialmente il pensiero di chi godeva di un elevato tenore di vita.

Le vicende di quest'ultimo decennio hanno sostanzialmente modificato lo stile di vita della piccola e media borghesia anche in alcune abitudini consolidate. Molte persone, per fare un esempio sotto gli occhi di tutti, sono state costrette a ridurre le vacanze, passando dai due mesi di villeggiatura suddivisi tra mare e montagna o lago, prima a tre, poi ad una o due settimane, ed infine, in molti casi, ai soli weekend.

In generale si è assistito ad un ridimensionamento dei consumi di lusso: le cilindrata delle auto si sono ridotte, si vedono in giro molte più VW o Toyota o coreane, più

economiche rispetto a Mercedes e BMW; analogo discorso riguardo al vestiario, per il quale si è verificato un significativo passaggio dal capo sartoriale o “griffato” al prêt-à-porter, che per molti ex consumatori di un certo target ha significato la rinuncia alle lusinghe dell’ultima moda e, in definitiva, l’attestarsi su scelte di tono minore anche nell’acquisto di calzature e accessori.

I ristoranti di grido sono stati man mano sostituiti da locali più economici, da trattorie e pizzerie, anch’esse comunque non più frequentate con la stessa assiduità di “prima della crisi”. La classe media è stata a tal punto investita dall’onda d’urto della empasse economica da non potersi più permettere un accesso disinvolto a prestazioni sanitarie di un certo tipo, ad esempio le cure dentistiche.

I massimali assicurativi sono stati drasticamente abbassati.

I teatri, i cinematografi, le manifestazioni mondane di un certo livello, la settimana a Capri, piuttosto che a Cortina, sono entrati a far parte dei ricordi.

Tutto questo ha reso infelice e insoddisfatta una moltitudine incredibile d’italiani, abituata alla costante crescita e, sicuramente, non preparata al peggio.

Nella speranza del ritorno a tempi migliori, molti hanno cercato di fronteggiare le difficoltà dando fondo ai propri risparmi, o perlomeno a buona parte di essi.

Si è verificata un'inversione di tendenza anche nel settore immobiliare; la villa o villetta, l'appartamento, acquistati con fatica e con la certezza di vederne incrementato il valore, tutto di un colpo hanno subito un deprezzamento che non ha avuto eguali dal dopoguerra a oggi.

Quello che é costato cento, oggi, se va bene, vale cinquanta, restando comunque inaccessibile per i meno abbienti e poco appetibile per i ricchi, salvo magari la "bomboniera", "l'appartamentino finiture di pregio". Quadri o mobili di lusso quotati fino all'altro ieri a cifre assurde, francamente fuori da ogni logica, non trovano più mercato. I nuovi ricchi condividono infatti nuovi valori estetici, perlopiù poco inclini al classicismo, e d'altra parte chi ricco già lo era difficilmente è allettato da ciò che già possiede a profusione.

Mi pare dunque che si assista ad un ritorno inarrestabile alla mediocrità, ad un nuovo medioevo, all'insegna di un diffuso imbarbarimento dei gusti e dei costumi.

Tanta borghesia, nonostante gli eventi avversi, rimane ferma nelle sue paludate abitudini, fedele a principi e comportamenti che ne hanno per decenni definito stile e appartenenza di classe. Cosa che in parte reputo

ammirevole, ma in pari misura triste e, soprattutto, indice di un'inarrestabile decadenza.

Lo spirito di sacrificio che ha consentito di raggiungere, nei decenni passati, quella condizione di moderato benessere con la fatica, il lavoro e l'abnegazione di qualche generazione, sta sciogliendosi come neve al sole.

Accettare passivamente lo stato delle cose equivale ad un'ammissione di sconfitta da parte di queste classi.

La piccola e la media borghesia di provincia, rispetto a quelle cittadine, hanno ancora dalla loro il fatto che la campagna aiuta a prolungare lo status quo consentendo un ritmo di vita meno esagitato. La condizione di totale incertezza circa il futuro, il malessere legato ad un presente che sembra non offrire più nessuna prospettiva di sviluppo, hanno determinato una evidente disaffezione alla discussione politica, una sempre più scarsa fiducia nel dibattere questioni economiche, che pare lascino il tempo che trovano e, spesso, finiscono per aumentare lo sconcerto e il senso d'impotenza dei più.

Assistiamo così ad un impoverimento materiale e morale che sta causando, a mio modesto avviso, dei danni collaterali enormi. Se viene meno lo spirito combattivo del ceto dirigente, se le persone deputate a decidere, in molte situazioni anche per gli altri, mostrano la loro inadeguatezza, vuol dire che stiamo toccando il fondo.

Come si può trasmettere entusiasmo agli altri se... non se ne ha neanche per se stessi?

L'entusiasmo è e sarà sempre una delle molle che muove il mondo del lavoro, dell'arte e del vivere tout court. Non c'è cosa che possa evolversi se alla base non c'è il convincimento e l'entusiasmo di chi porta avanti un'idea, un progetto: e questo vale in ogni settore.

La crisi che sta attanagliando il mondo, in questi ultimi cinque anni, ha origine da una crescita abnorme, che non ha conosciuto soste, almeno per un cinquantennio. Per usare una metafora alpinistica, penso che difficilmente si possa raggiungere la vetta tutto d'un fiato; occorre piuttosto puntellare, man mano, la propria posizione. La fragilità di una crescita impazzita e senza regole riguarderà quanto prima anche la Cina e le nazioni emergenti, che in questi ultimi vent'anni sono andate solo avanti, senza consolidare alcuni punti, a mio modo di vedere, fondamentali. Il mondo della finanza non ha tempo per fermarsi, deve macinare e stritolare tutto quello che può; *time is money*, la velocità è fondamentale nel manipolare, trasferire, investire capitali nel sistema globalizzato delle borse. Anche nel mondo dell'imprenditoria e della produzione industriale il fattore tempo gioca un ruolo fondamentale; per essere competitivi sul mercato spesso occorre giocare d'anticipo e non ci si può permettere di dormire sugli allori se si vuole battere la concorrenza. È indispensabile, però, fare

ogni tanto delle pause di riflessione; prima di dare l'avvio ad un nuovo progetto, bisogna consolidare le posizioni acquisite e formulare delle valutazioni, il più possibile attendibili e oggettive, e solo dopo questo *tuning* ripartire verso il raggiungimento degli obiettivi programmati. Il "*ROI - Return on investment*" (ritorno degli investimenti), comporta analisi complesse di input, output e outcome, riesami multifattoriali che devono tener conto di costi e benefici dell'azione imprenditoriale dal punto di vista delle risorse umane, finanziarie e di mercato.

La saggistica specialistica su questi temi è smisurata e a disposizione di tutti.

La mia invece è una visione dei nostri tempi molto più terra terra, quella dell'uomo della strada che cerca di trovare risposte a domande non facili confrontandosi con i suoi simili. Quella di chi cerca di analizzare, con un certo distacco, la propria situazione e si interroga sulla maniera di comportarsi di uomini e donne di questo inizio millennio, scoprendo ogni giorno di più una incredibile massa di "insoddisfatti".

La vita e l'esperienza mi hanno indotto a credere che non esistono scelte o comportamenti giusti o sbagliati in assoluto. In alcuni momenti, anche il comportamento o la scelta sbagliata si possono trasformare in fattori positivi, mentre in altri, anche azioni di per sé giuste,

possono produrre esiti negativi impreveduti: piove sempre sul bagnato... nel bene e nel male.

Alla base di queste mie considerazioni, vi è tutta una sofferenza personale vissuta negli ultimi sei mesi, un ribaltamento generale di situazioni che investe il lavoro, attualmente ad uno stadio fallimentare, la salute che dà problemi, la ricerca di valorizzare quello che ho sempre ritenuto positivo, accorgendomi che... forse lo era un tempo, ma non lo è più oggi.

Ho attraversato di recente lo sconforto di sentirmi diagnosticare un tumore, insieme alle difficoltà aggiuntive legate alla copertura assicurativa sospesa da due anni e alla necessità di dovermi districare nella giungla della burocrazia sanitaria.

Trovare altri “insoddisfatti” lungo questo percorso mi ha indotto a scrivere qualche pensiero su eventi e circostanze che attanagliano un macrocosmo in crisi, ripercuotendosi nella vita di ognuno.

Ogni individuo ha il proprio carattere e un modo di comportarsi che lo connota anche nell'affrontare le avversità. Ritengo che il sorridere sia fondamentale per minimizzare le difficoltà e tentare di superarle. Arrabbiarsi, come ho visto fare, nelle aule dei tribunali, piuttosto che nelle sale d'attesa degli ospedali, o degli uffici pubblici, non porta assolutamente da nessuna parte

e non risolve i problemi. In tanti mi chiedono se non sia per caso deficiente e se il mio sorriso non sia forse un po' ebete... in generale rispondo loro: "È probabile, ma è per caso dando in escandescenze che si risolvono i problemi?"

A sessantanove anni è quasi impossibile modificare il proprio modo di essere e, nonostante tutto, sono convinto che l'educazione e il bon ton debbano aiutare a conservare una eleganza che non bisogna mai perdere, e ad uscire nella maniera migliore dagli eventi negativi.

Un vecchio proverbio cinese asserisce che: "Accada quel che accada, anche il sole del giorno peggiore tramonta".

Forte di questa mia convinzione, sono passato attraverso queste, per me, inedite esperienze, sereno e tranquillo, cercando di dare forza a quanti mi circondavano.

Penso che molti degli "insoddisfatti" della sanità, non abbiano sperimentati altri contesti, magari fuori del nostro paese, e che in definitiva non abbiano percezione del peggio. Ad ognuno di loro vorrei dire che non si può sostenere che la sanità italiana sia in assoluto un disastro.

Innanzitutto, al di là di alcuni aspetti sicuramente migliorabili, bisogna altresì riconoscere che chi sta male ha la possibilità di farsi ricoverare e curare in strutture sanitarie pubbliche, ciò che fuori dai confini nazionali non è affatto scontato. Certo, a volte, si è costretti ad iter

da inferno dantesco, ma ciononostante ricovero e cure, bene o male, vengono prestati.

Uno dei problemi più eclatanti della sanità nostrana è costituito dai lunghissimi tempi d'attesa, sia delle visite che delle diagnosi.

La mia avventura sanitaria è iniziata qualche tempo fa, quando in seguito ad un problema di salute, trascurato per pigrizia e per mancanza di tempo, ho deciso finalmente di recarmi presso lo studio privato di un primario della mia cittadina... Naturalmente, data la mia veste di "paziente pagante", dalla telefonata alla visita non sono passati che due giorni.

Il professore mi ha ricevuto lunedì 14 febbraio 2013 alle 16:00 (con un'ora di ritardo); mi ha visitato, ha fatto un'ecografia e, una volta analizzata, mi ha diagnosticato, senza mezzi termini, un tumore. Mi ha chiesto che lavoro svolgessi, e ricevuta la risposta: "imprenditore", mi ha comunicato con naturalezza che, se fossi stato disposto a sborsare circa ottomila euro, entro una settimana sarei stato operato; altrimenti, dovendo sottostare ai tempi dell'assistenza pubblica, avrei aspettato dai quaranta ai cinquanta giorni. Ho preso tempo, spiegandogli che ci avrei riflettuto qualche giorno; a quel punto ho chiesto quale fosse l'ammontare della sua parcella, sentendomi rispondere con disinvoltura: "150 euro con ricevuta, o 120 senza..."!!

Ognuno di noi oggi è preparato, chi più chi meno, a questo tipo di discorso e di diagnosi; esiste una diffusa psicosi legata al timore inconscio di cadere vittima di patologie del genere.

La mia riflessione immediata è stata: “Perché il medico, prima di enunciarmi i costi e i tempi dell’iter sanitario, non mi ha chiarito quale sarebbe, nelle mie condizioni, la scelta migliore da compiere?”

Di qui la mia “insoddisfazione” rispetto al modo di impostare il problema, e di prospettare la soluzione. Sì, per me c’era una stonatura piuttosto nella forma che nella sostanza, ma altrettanto grave.

Tornato a casa, e comunicata la notizia a mia moglie, ho deciso di sentire il mio caro e vecchio amico Augusto, che da dieci anni convive con un problema analogo, anche se più grave del mio.

Il giorno dopo, martedì, l’ho chiamato esponendogli i fatti e chiedendo un suo parere. Per farla breve, venerdì 18 gennaio, alle sedici, sono andato al San Raffaele Ville Turro di Milano. La dottoressa P. B., veramente gentile e decisa, ha analizzato la mia situazione e mi ha visitato, appurando, alla fine delle indagini, la necessità di un intervento chirurgico urgente. La fretta, a suo dire, non era determinata tanto dal tipo o dalla malignità del tumore, impossibili da diagnosticare prima dell’esame istologico, ma dalla considerazione generale che in caso di malignità di un carcinoma è consigliabile intervenire

rapidamente. Dopo aver consultato la sua agenda, e telefonato alla segretaria del Centro, mi ha fissato l'appuntamento per l'operazione per martedì 29 gennaio. Il tutto sarebbe stato a carico del servizio pubblico, dal momento che la mia assicurazione sanitaria era scaduta. Aggiungo, per dovere di cronaca, che per fattori esterni alla sua volontà, l'operazione è stata poi spostata al venerdì 8 febbraio.

L'ambiente, lo staff di medici e infermieri, mi ha fatto sembrare il posto più somigliante ad una clinica che ad un ospedale, almeno in un confronto col maggior confort offerto, nell'immaginario collettivo, dalle strutture private.

In questa circostanza mi sono reso conto che esiste una categoria di "insoddisfatti" per abitudine, gente pronta a lamentarsi di tutto per partito preso: del cibo, della lentezza ad intervenire e a rispondere alle chiamate del personale, del mancato rispetto degli orari; insomma, tutto quell'insieme di umori dettati più da antipatie e simpatie che da reali argomentazioni; ossia, per dirla alla genovese, "il mugugno".

Personalmente mi sono trovato benissimo. Dopo l'operazione, perfettamente riuscita, ho dovuto aspettare il risultato degli esami istologici ma, dalle prime impressioni, tutto è apparso abbastanza tranquillo; non c'erano avvisaglie di metastasi o malignità preoccupanti. Il cibo era decoroso e il servizio buono; la maggior parte

dei medici e del corpo infermieristico era attenta all'igiene, efficiente e sorridente. Cosa si pretende di più, da persone che in quel periodo erano in subbuglio per la sicurezza dei loro posti di lavoro, considerato che gli eventi del San Raffaele erano sovente in quei mesi alla ribalta della cronaca?

Augusto, oltre alla dottoressa, mi aveva presentato una cara persona, Fortunato, che svolgeva mansioni di capo infermiere e che mi aveva preso a ben volere. Forse un po'anche questo ha contribuito ad alleggerire la mia esperienza ospedaliera, o forse per un insieme di fattori, sta di fatto che sento di dover elogiare tutto lo staff.

Essendo il tumore abbastanza grosso, per sicurezza, la dottoressa aveva asportato il più possibile, procedendo anche a una biopsia dell'altro organo coinvolto. Questo ha comportato un giorno in più di degenza, per evitare che uno sforzo, anche minimo, potesse causare la perforazione delle pareti dell'organo operato. Ho raccontato questa vicenda personale per far capire come "l'insoddisfatto" possa diventare soddisfatto: il sorriso è l'arma vincente; le persone, quanto meno la maggior parte di esse, preferiscono sicuramente il sorriso e la disponibilità al cipiglio e all'arroganza.

Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso... è una riflessione che ognuno di noi dovrebbe fare più spesso.

In tanti anni a contatto con le persone mi sono reso conto di quanto sia importante la forza dell'essere se stessi, senza far nessuna fatica e ricavandone sempre, o molto frequentemente, un riscontro positivo sia per lo spirito, sia per la qualità dei rapporti umani e per quanto attiene alle vicissitudini cui la vita ci espone. Non abbiamo bisogno di fingere, non è necessario, anzi è controindicato. La sensibilità degli altri non sempre si manifesta al primo istante, pertanto dobbiamo fare leva su quello che il nostro intuito e l'apparenza ci consigliano.

Parlando con il mio compagno di camera, che veniva da Bari, ho scoperto un'altra persona per la quale un disagio di partenza si era trasformato in totale soddisfazione dal momento che, a suo dire, se non fosse approdato al San Raffaele, molto probabilmente non sarebbe stato più al mondo.

L'insoddisfazione ancora avvertita da quella persona veniva, come per tanti altri, dagli affari. Anche lui faceva parte della folta schiera di chi non aveva valutato per tempo che il mercato stava cambiando, di chi era rimasto spiazzato dalla totale inversione di tendenza dei consumi di massa, condizionati sempre più pesantemente dal minor prezzo e non più dalla qualità, che ha perduto il peso che prima aveva. Le ragioni di quella che è una vera e propria svolta epocale sono complesse e molteplici: in parte legate agli orientamenti della "nuova economia",

alle necessità imposte dai tempi che pesano soprattutto sui consumatori, ma anche ad una trasformazione dei gusti e della cultura. L'insieme di questi fattori ha modificato notevolmente il mercato, producendo come conseguenza una gran quantità di "insoddisfatti", perché quello che era ritenuto buono e valido in passato, oggi non è più reperibile, se non a caro prezzo.

L'apparire è ancora per tanti il valore essenziale, ma rientrare nei canoni di un'esteriorità socialmente apprezzabile comporta una serie di scelte, anche onerose, che non tutti hanno più la possibilità di affrontare. Si crea così la necessità di ricorrere all'imitazione, al "generico", prendendo in prestito la definizione dall'ambito farmaceutico, nel quale tanti medicinali costosi sono stati affiancati da "imitazioni" meno care, e si spera altrettanto efficaci.

Analizzando le radici sociali di tale insoddisfazione diffusa, mi sono reso conto di come l'influenza della pubblicità, dei giornali, delle televisioni, dell'ambiente in cui si vive, contribuisca spesso e volentieri a falsare il buon senso e a rendere insoddisfatte le persone.

Se ognuno di noi analizzasse più in profondità i differenti problemi che ci affliggono si renderebbe conto di come la civiltà del benessere abbia reso più fragile la capacità di adattamento delle persone.

Durante quei quattro giorni di degenza, ho cercato di valutare il lavoro di medici, chirurghi, infermieri e inservienti.

“Gli insoddisfatti” della sanità, forse, non hanno osservato e analizzato la vita che conducono queste persone, sottoposte a orari di lavoro a volte allucinanti, alla tensione nervosa di ore e ore di sala operatoria; penso che, se non fossero supportati da passione e grande etica del lavoro, non potrebbero sopravvivere.

Sempre più spesso, nei più diversi settori, si sente parlare di stress da lavoro correlato e di sindrome da *burnout*^[1]. Ho dunque cercato, ogni volta che guardavo in viso, e soprattutto negli occhi, le persone che mi circondavano, di intuire a che stadio di questa sindrome potessero collocarsi. Non essendo uno psicologo, inizialmente avevo diversi dubbi nell’identificare i segnali di questa profonda frustrazione; ma un po’ alla volta ho affinato il mio intuito fino ad individuare, se non con certezza, almeno con una buona approssimazione gli stati d’animo che caratterizzano questa sindrome.

Mi ha confortato constatare che la maggior parte delle persone con cui sono entrato in contatto nell’ambiente ospedaliero fosse ancora animata da *entusiasmo* idealistico per il proprio ruolo; ben pochi mi sono sembrati in una condizione di *stagnazione*, e nessuno in preda alla *frustrazione* o, peggio, all’*apatia*.

Non altrettanto posso dire per quel che riguarda la mia quotidiana esperienza di lavoro, per la quale la situazione è esattamente opposta. D'altra parte, cosa si può pretendere di diverso da persone di cinquant'anni, che lavorano almeno da trenta, con l'unica prospettiva, allo stato attuale, di perdere il proprio posto di lavoro?

Nel mio settore il numero degli "insoddisfatti" aumenta in maniera esponenziale, coinvolgendo operai, impiegati, quadri, dirigenti e imprenditori in un'unica amalgama, nonostante le diverse posizioni reddituali e il differente tenore di vita.

La frustrazione generata da una condizione lavorativa percepita come precaria e poco soddisfacente si ripercuote nella vita privata di ciascuno intaccando le relazioni familiari, il rapporto anche fisico e sessuale con il partner, generando così un altro stuolo di "insoddisfatte/i". Rimane ben difficile riuscire a non trasferire le preoccupazioni di lavoro alla vita sociale e a quella di coppia, sottraendosi alla triste spirale che aggiunge difficoltà su difficoltà alla non già facile routine. Sono soprattutto le coppie più giovani e quelle di mezza età ad essere colpite da tale malessere; queste ultime anche perché si sentono sfuggire la gioia e il piacere a ogni giorno, settimana, mese e anno che passa.

I problemi della coppia sono aumentati a dismisura, rispetto al passato. Credo che ciò in parte dipenda dalla mancanza di senso del sacrificio, sempre più accentuata

nelle nuove generazioni, ma anche dall'oggettiva difficoltà di conciliare l'economia familiare con gli scarsi introiti. Certo è che spesso le famiglie vivono situazioni esplosive, ciò che comporta un aumento esponenziale delle separazioni e dei divorzi.

Un'altra causa della crisi che stanno vivendo la coppia e la famiglia tradizionali è rintracciabile nell'evoluzione del ruolo della donna in questi ultimi trent'anni.

La sempre maggior autonomia economica e culturale della donna l'ha portata a non essere, per diversi aspetti e abiti comportamentali, molto dissimile dall'uomo. Ovviamente anche questo determina una serie di insofferenze, una continua messa in discussione dei ruoli e insoddisfazioni che complicano la già di per sé difficile vita a due.

Fraasi origliate del tipo: "Guadagno più di te e sgobbo più di te..." o "Il tuo unico desiderio è arrivare a casa e trovare tutto pronto, per poi poter uscire con gli amici, tornare e trovarmi disponibile..." danno il senso esatto del fatto che, ahimè, la sindrome da *burnout*, nella sua quarta fase, non risparmi molte famiglie.

L'accelerazione dei ritmi di vita, la gestione della quotidianità, le preoccupazioni economiche, non offrono grandi possibilità di rinfrancare l'amore... anzi, tendono semmai a farlo stagnare se non addirittura ad annientarlo.

Così “gli insoddisfatti” crescono di numero, in una spirale perversa che risucchia ogni aspetto della vita. Le persone che non trovano soddisfazione nel privato, e che sono sessualmente inappagate, tendono infatti a riequilibrare questa frustrazione con atteggiamenti e azioni spesso non del tutto oneste.

Mi sembra insomma di vedere intorno a me molta infelicità, tutta un’umanità che soffre in diverse maniere, complici anche i mezzi di comunicazione di massa che, invece di lenire, acuiscono i problemi, manipolando a loro piacimento l’informazione. Per non parlare poi dei casi più estremi di degrado morale ed economico.

[1] La sindrome da burnout, si configura in tre fasi: 1) deterioramento dell’impegno lavorativo; 2) deterioramento delle emozioni associate al lavoro; 3) problema di compatibilità tra il lavoratore e la sua attività. Rappresentata con altri termini, la sequenza può essere: entusiasmo, stagnazione, frustrazione e apatia

II. Ricerche alternative

Ognuno cerca di trovare soddisfazione come può: nel lavoro, nello sport, nella vita di coppia, nelle frequentazioni sociali, facendo leva su ciò di cui dispone; ma queste forme di consolazione da mali epocali così diffusi mostrano limiti evidenti e non sono a tutti accessibili, sia dal punto di vista della disponibilità materiale, sia come condizioni esistenziali.

Il malcontento serpeggia in ogni discussione politica, ambito nel quale il numero degli “insoddisfatti” aumenta sempre più; la percentuale di astensionismo in occasione dell’ultima tornata elettorale ne è evidente riscontro. Quando meno del 50% della popolazione si reca alle urne, non c’è molto da interpretare. Solo i diretti interessati sembrano non accorgersene, e così hanno l’ardire di festeggiare la “vittoria” elettorale. Possibile che non si rendano conto che la maggioranza è stufa di loro, e che simili trionfi non sono altro che deprimenti vittorie di Pirro? Ricordo che una volta, tra amici, non era insolito appassionarsi ad una discussione politica; oggi

nessuno ne ha più voglia, sembrerebbe di discutere del sesso degli angeli. Chi era di “fede” comunista, comincia ad avanzare delle perplessità; gli altri cercano di evitare perfino un approccio al dibattito.

Lo scenario cambia quando si incontrano gli amici che svolgono politica attiva; i numerosi consiglieri, assessori, sindaci, deputati e anche ministri che sembrano non esternare particolare preoccupazione circa le reali difficoltà della situazione politico-sociale della nostra amata patria. Mi chiedo allora se queste persone vivano un contatto reale con la massa dei cittadini o viaggino piuttosto in un loro mondo che ben poco ha a che fare con la realtà quotidiana.

I fatti, gli scandali, i processi lasciano la maggioranza sempre più indifferente. Che cosa può interessare, all'uomo della strada, che il *premier* abbia avuto rapporti con questa piuttosto che con quest'altra (oggi le chiamano “escort” ai miei tempi ... si diceva diversamente)? I giudici, d'altra parte, non sempre hanno un comportamento lineare. Obbiettivamente, non si può non osservare che processi che in passato si sono protratti per anni, oggi, per interessi che a me sfuggono, vengono conclusi in poche settimane. Giudizi sulle intercettazioni telefoniche orientati in un senso o in un altro, a seconda che riguardino o meno l'ex *premier*, sono atteggiamenti che non trovo legittimi. Ogni cittadino, libero da problemi giudiziari, ritiene che

l'ideologia dei partiti non dovrebbe entrare nelle aule dei tribunali. L'innocenza o la colpevolezza di un imputato dovrebbe prescindere dal suo orientamento politico. Così come non dovrebbe avere colore politico o connotazione sindacale la tutela del lavoro. La difesa dei diritti dei lavoratori dovrebbe essere materia univoca, connessa ad un'idea universalmente valida di giustizia sociale, non condizionata dall'appartenenza partitica o sindacale.

È storia di questi ultimi vent'anni il sempre più frequente passaggio alla politica dei magistrati, prassi che contribuisce alla costituzione di un'ennesima casta privilegiata. Ritengo infatti che nel nostro paese ve ne sia più d'una: quella degli imprenditori, quella dei sindacalisti che in corso d'opera diventano politici, quella dei medici, quella degli avvocati, conniventi con i magistrati, e, infine, la nuova schiera degli "insoddisfatti" che non conta niente, ma cresce a dismisura.

Parlavo, qualche tempo fa, con un vecchio e caro amico nonché compagno di collegio ed ex ministro, il quale si diceva dispiaciuto della situazione preoccupante che l'Italia sta attraversando, ma anche convinto che le problematiche del nostro paese siano strutturali e difficilmente risolvibili da chicchessia. Mi è sembrata una posizione tristemente emblematica la sua, una dichiarazione d'impotenza che la dice lunga sullo stato dell'arte, tanto più proprio da parte di chi ad agire

sarebbe preposto... Se loro che “possono” non sanno come, cosa dobbiamo fare noi che subiamo passivamente questo stato di cose?

La vita continua, giorno dopo giorno, e non vediamo che spiragli che... vengono immediatamente richiusi subito dopo essere stati aperti.

La fede, e non parlo né di quella religiosa né di quella politica, ma semplicemente di una prospettiva di speranza rispetto al futuro, comincia a vacillare e l’ “insoddisfazione” ad aumentare.

Ognuno è arroccato nel proprio microcosmo di problemi, vergognoso di parlarne con gli altri, forse anche per il timore di sentirsene scaricare addosso di nuovi.

Se però faccio riferimento alla mia esperienza in fabbrica, mi viene spontaneo pensare a quante situazioni potrebbero trovare soluzione ponendo al centro il bene comune. Nel confronto e nel mutuo soccorso, valutando collaborativamente le priorità da affrontare, si potrebbero individuare strategie di sopravvivenza per tutti. Ma questo sarebbe un uso troppo dissidente del buon senso, e si scontrerebbe con i poteri e gli interessi gestiti dalle associazioni (caste) degli imprenditori e degli operai e con le normative vigenti.

Mi sono spesso interrogato sulla questione Chrysler, su come abbia potuto quell’azienda uscire dalla crisi in cui

versava e diventare nuovamente leader sui mercati USA.

Certo in parte quel risanamento sarà dipeso da una situazione di mercato e da una mentalità diverse dalle nostre, ma alla base è stato il frutto di scelte operate da un management che sapeva, ma soprattutto poteva, muoversi come voleva. Nessuno può negare allo stato attuale che i sacrifici affrontati siano stati premiati.

Ricordo che, già una trentina di anni fa, avevo avanzato la proposta di una redistribuzione tra i dipendenti degli utili aziendali, una volta decurtati dei fondi per gli investimenti. Naturalmente la mia idea era legata alla richiesta rivolta alla controparte di una reciproca disponibilità a fare altrettanto in caso di perdite aziendali. Forse giustamente dal loro punto di vista, i sindacati, all'epoca, mi guardarono come se avessi sostenuto una gigantesca eresia; ripensandoci, alla luce di quanto sta accadendo attualmente, credo proprio che se non si arriverà a prendere in considerazione soluzioni di questo genere, non sarà possibile risalire a galla.

Quando le contingenze economiche richiedono rinunce e sacrifici, è evidente che tutte le componenti sociali debbano ritenersi coinvolte nello sforzo di farvi fronte, a maggior ragione chi occupa posizioni di rilievo e di responsabilità: il mio modo di pensare sarà probabilmente all'antica, ma resto convinto che il buon esempio debba sempre venire dall'alto.

Se si avesse di mira una *mission* comune, se alla base di una rinuncia sul breve termine ci fosse una scelta condivisa, in vista di realistici obiettivi di risanamento economico, parrebbe sensato aspettarsi che tutti sarebbero disposti a contribuirvi per la loro parte.

Le teorie devono, tuttavia, essere suffragate da riscontri empirici e sostenute da calcoli che tengano presenti anche le variabili meno prevedibili, cosa non semplice, ma obbligatoria.

Spesso però non è possibile muoversi come sembrerebbe vantaggioso per tutti, a causa di pastoie imposte da logiche politiche e sindacali preconfezionate, decise al di fuori dei contesti specifici in cui potrebbero invece maturare scelte di gestione del lavoro alternative.

La dicotomia “padroni - classe operaia” è dettata da una visione ormai superata di “lotta di classe” che tende ad una lettura univoca e standardizzata dei rapporti gerarchici all’interno delle strutture produttive.

Sarebbe necessario lavorare alla costruzione di sinergie tra le parti sociali per salvare i posti di lavoro, le aziende e quanto orbita attorno ad esse. Non possiamo sperare di veder crescere la nazione, né pensare a un futuro migliore dell’attuale, senza un rilancio dei consumi e senza un radicale cambiamento nel pensare strategie e soluzioni percorribili.

La parte sana dell’Italia si trova esposta a fenomeni di *dumping* sul suo stesso territorio. Il peso di appoggi

politici influenti, l'iniquo connubio tra Palazzo e imprenditori disonesti e truffaldini, clientelismi regionalistici incidono in maniera decisiva nel determinare i destini economici di molte aziende. D'altra parte, non si spiegherebbe altrimenti come mai alcune riescano addirittura ad accedere a sovvenzioni a fondo perduto, mentre altre, se anche hanno la fortuna di trovare finanziamenti, paghino interessi spaventosi con tassi che si aggirano intorno al 9,50 per cento. Per non parlare del fatto che chi utilizza cooperative di lavoro interinale paga i lavoratori 13,00 euro l'ora, contro un costo medio aziendale di 21,50 euro, con buona pace dei diritti e della tutela del lavoro.

La crisi che attanaglia l'Italia è maturata molto prima di ora; ce ne erano avvisaglie, a mio giudizio evidenti, già un decennio fa, ma in troppi non vollero vedere, neppure tra gli addetti ai lavori. Sicuramente non si è stati tempestivi nel trovare soluzioni, sottovalutando il rischio concreto di una involuzione così rapida e devastante.

“Illusione, dolce chimera sei tu...” recitava una nota canzone di Aurelio Fierro!

Piangere oggi, o dichiararsi “insoddisfatti”, non cambia la situazione: anzi, la rende ancor più triste e mortificante. È precisa responsabilità della classe dirigente di questo paese non aver saputo prevedere il

peggio, e non aver adeguato di conseguenza le proprie strategie decisionali.

L'Italia ha bisogno di ritrovare un senso e una direzione dell'“agire politico” che non siano quelli indicati dai “politicanti” di turno, ma propri di uomini e donne che quotidianamente tessano le trame della propria esistenza in vista di obiettivi eticamente rilevanti.

Nelle mie riflessioni non c'è ombra di autocompiacimento, la logica del “te lo avevo detto” non mi appartiene e non la trovo di alcun conforto: non aiuta a trovare un posto di lavoro decente ai settecentomila disoccupati che stentano a sbarcare il lunario.

Probabilmente gli italiani hanno dato per acquisito un benessere sconosciuto ai nostri padri, costretti ad attraversare l'Atlantico ai primi del '900, o a varcare con la valigia di cartone la frontiera dei più ricchi Paesi del Nord Europa nel dopoguerra.

D'altra parte ritengo che l'intera nazione - società civile e classe politica insieme - abbia sottostimato le avvisaglie di una crisi globale di cui stiamo subendo il nefando effetto.

Le banche e gli altri attori della finanza, interessati a spostare capitali e a guadagnare il più possibile muovendosi freneticamente nel vortice spersonalizzato e vorace dell'economia reticolare e iper-tecnologizzata delle borse mondiali, hanno preferito buttarsi nel grande affare del nuovo millennio, lo smaltimento dei rifiuti,

anziché sostenere le attività produttive delle aziende. Neanche la costituzione del Comitato di Basilea, nelle sue tre versioni (finalizzate ad assicurare stabilità al sistema finanziario globale grazie ad un'attenta regolamentazione della vigilanza bancaria), è riuscita a salvare dalla disfatta tante piccole e medie aziende che rappresentavano il substrato economico-produttivo del nostro paese e che, dal dopoguerra a qualche anno fa, hanno funzionato come propulsori di benessere e ricchezza.

La politica, mossa da logiche di potere più che di virtuosa amministrazione della cosa pubblica in vista del bene comune, ha tuttavia preferito guardare ad un numero esiguo di grandi aziende piuttosto che gestire la molteplicità di culture, idee ed esigenze di tanti piccoli imprenditori.

Ho sempre creduto nella funzionalità del modello italiano e mi trovo qui a ribadire un concetto che potrà essere forse considerato assurdo o mosso da un desiderio di *revanche* del piccolo nei confronti del grande: se un'azienda con cinquemila dipendenti entra in crisi, sono altrettante le famiglie che ne soffrono; se la stessa sorte tocca ad un'azienda con cinquanta dipendenti, è tutt'altro discorso, anche riguardo alla possibilità di una ricollocazione dei dipendenti.

Per questa ragione le piccole imprese andavano sostenute, e invece assistiamo allo smantellamento di un

sistema produttivo e di tutti i saperi e le “buone pratiche” che ne costituivano l’ossatura.

Le alternative percorribili per il nostro Paese non sono molte; non siamo certo in grado di importare il modello di riconversione industriale post-bellica inglese. L’Italia non ha un *Commonwealth* di supporto, né un mercato interno in grado di sopperirvi.

Le società di servizi non possono, pena l’uscita dal mercato, assumere le persone che prima erano impiegate nell’industria; mancano i connotati, la cultura e la predisposizione per poterlo fare.

Dare risposta a problemi di tale complessità non è faccenda di poco conto; d’altra parte, non possiamo pensare che gli interventi statali e ciò che è rimasto degli ammortizzatori sociali possano sostenere ancora per molto il peso del sistema. Negli ultimi tre, quattro anni, i salari non hanno avuto quasi alcun incremento, contrariamente al costo della vita e soprattutto dei servizi, aumentato a dismisura e in maniera ingiustificata nel contesto della crisi di massa.

Nonostante le enormi responsabilità della nostra classe politica, sento comunque l’obbligo di sfatare il luogo comune più abusato degli ultimi anni: il rapporto crisi - costi della politica. Non si può negare che gli stipendi dei nostri parlamentari siano abnormi, soprattutto se paragonati a quelli dei loro colleghi europei, ma non

sono certo quei quindicimila euro mensili, seppure moltiplicati per mille, a poter giustificare l'attuale stato dell'economia nostrana. Semmai, a tal proposito, si pone una questione etica di una certa rilevanza che coinvolge l'intero apparato: gli svariati e a volte ingiustificati *fringe benefit* di cui gode la moltitudine di persone che vi gravita intorno. Come si possono, date tali premesse, chiedere sacrifici al paese?

Andrebbero, a mio avviso, introdotti anche nella Pubblica Amministrazione gli stessi criteri meritocratici che nel privato prevedono premi di risultato per quei manager che riescono a raggiungere gli obiettivi programmati.

Ritengo però che, una volta assicurati agli amministratori della cosa pubblica stipendi tali da garantirne l'indipendenza e incentivi legati all'efficacia della loro azione, vada perseguita con severità ogni forma di corruzione.

Il mio non vuol essere uno sguardo gettato sul mondo con spirito puritano: la corruzione è sempre esistita e sempre esisterà, e non è una piaga che riguarda solo l'Italia. Che ci sia dovunque qualcuno disposto a vendersi in cambio di soldi, auto, opere d'arte e benefici di qualsiasi altro tipo penso sia un fatto legato alla natura umana. Spesso maggiormente esposti a questo genere di tentazione sono, ancor più dei politici, gli alti dirigenti della Pubblica Amministrazione, uomini sul

genere di Poggiolini per intenderci, abituati a gestire indisturbati i pubblici denari e a piegare le leggi ai propri interessi truffaldini.

Non è semplice districare la rete delle responsabilità, all'interno di una dialettica corrotti - corruttori tanto stretta, quanto perversa.

Una causa oggettiva di tale diffuso malcostume è da ricercare infatti nella logica stessa del profitto, ma va anche precisato che spesso, per un imprenditore, il ricorso al "regalo" è l'unico sistema per aggiudicarsi un appalto, senza rimanere invischiato nei meandri di procedure macchinose e ormai superate dai ritmi di un sistema economico che richiede adattamenti velocissimi.

Negli anni '70, la normativa statunitense abolì il riconoscimento ai fini fiscali delle "regalie" offerte per accedere a gare interne e internazionali. Dopo qualche anno, però, gli USA ritennero opportuno tornare sui propri passi. Nel giro di due anni, avevano infatti perso un numero imprecisato di commesse, con danni incalcolabili per diverse aziende.

C'è poi da precisare il fatto che in alcuni paesi, tali "omaggi" sono considerati addirittura del tutto legali, tanto da costituire una componente dell'ordine incidente sul costo finale dell'affare per un'ammontare valutabile intorno al venti per cento.

Negli anni '90, la stagione di *Mani pulite* sembrò costituire per il nostro paese un'inversione di rotta. In breve tempo, però, ciò che la magistratura aveva smascherato, vale a dire un fenomeno di corruzione talmente capillare da coinvolgere l'intera classe dirigente, sembrò perdere ogni priorità e, come se nulla fosse accaduto, si tornò in breve nuovamente alle pratiche pre-tangentopoli. Anzi, paradossalmente, visti gli aumentati rischi dovuti alle inchieste ancora in essere, le "pretese di attenzione" da parte dei politici diventarono più sfacciate! Ragion per cui, nonostante si viva attualmente in una situazione di grave ristagno dell'economia e di conseguente riduzione di alcuni costi, molte commesse hanno raggiunto cifre esageratamente elevate.

III. La sanità

I fenomeni della cattiva gestione e della corruzione investono anche un altro settore nevralgico del nostro paese, vale a dire la sanità pubblica. Risalire alle cause del malcontento e dell'insoddisfazione generati dal sistema sanitario, prendendole in rassegna, significa ancora una volta fare i conti con le storture di una gestione complicata e inefficiente, che premia chi ha appoggi, conoscenze e disposizione alla truffa: in un ambito, quello relativo alla salute, dove ogni individuo dovrebbe valere quanto qualsiasi altro.

Esempi eclatanti e contraddizioni stridenti sono sotto gli occhi di tutti.

Vengono concessi con grande facilità certificati di malattia anche di più giorni per problemi di banale entità, cosa che costituisce un vero stillicidio a carico delle aziende, e si ha l'ardire di obbligare al rientro dopo sei mesi di malattia un malato di cancro, pena la perdita del posto di lavoro!

Con grande sconcerto, devo prendere atto che non sono questioni di cui sindacati e associazioni di categoria abbiano sentito l'esigenza di discutere in questi anni, pur se le implicazioni etiche ed economiche che ne derivano sono palesi ed essenziali. Tra l'altro, disparità così gravi finiscono per gettare nell'ombra quanto c'è di positivo, a partire dal fatto che, come già è stato accennato, in Italia ancora un'assistenza pubblica c'è; cosa niente affatto scontata, visto che altrove, se non si hanno denaro e coperture assicurative per pagare le cure mediche, si è costretti a rinunciarvi. Così come apprezzabili sono lo spirito di abnegazione e la professionalità di tanti operatori sanitari che ogni giorno combattono la loro battaglia per la salute e la vita, in prima linea.

Quando si affrontano temi che implicano valutazioni e scelte aventi come estreme conseguenze la vita o la morte, le analisi oggettive si mescolano strettamente con considerazioni e sentimenti che investono la soggettività di ognuno di noi; allora problemi e "insoddisfazioni" assumono tutt'altra valenza. Occorre tener conto della condizione e della sensibilità del singolo individuo, magari di "quel" bambino ricoverato in un reparto *ammalati terminali*. Quando ci si confronta con situazioni come queste, di colpo si sente l'obbligo di

uscire dalla “lamentela” personale per cercare di capire come si possa dipanare il bene dal male.

Qualche settimana fa, durante una visita di controllo al San Raffaele Ville Turro, mi è stato diagnosticato un nuovo tumore, vicino a quello già asportato in precedenza. La decisione del dottore è stata rapida e inappellabile: rioperare.

Detto fatto, nel giro di qualche giorno, ho affrontato un nuovo ricovero e un altro intervento, meno invasivo tuttavia rispetto al precedente.

Tutto sembrava essere andato per il meglio, tanto che i medici avevano ventilato la possibilità di dimettermi con un giorno di anticipo. Dopo qualche dubbio sul da farsi, è prevalso il parere di una dottoressa che ha deciso, per sicurezza, di trattenermi.

Quella notte stessa, un piccolo grumo di sangue mi ha scatenato una colica renale assai dolorosa. Il giorno successivo, dopo un’ecografia più approfondita, l’equipe medica ha deciso di intervenire di nuovo chirurgicamente per l’applicazione di uno *stent* (double J). Nel frattempo però il dolore era completamente passato.

Ero già in sala operatoria, pronto per l’anestesia, quando ho comunicato alla dottoressa che il dolore era scomparso ormai da qualche ora. Il nuovo intervento a

quel punto non era più necessario: con molta probabilità infatti il grumo si era sciolto.

Racconto esperienze personali per sottolineare anche in questa circostanza l'indiscutibile professionalità di medici, paramedici, infermieri e inservienti, tutti assolutamente perfetti. Non posso dunque che esprimere totale soddisfazione per il trattamento ricevuto, per come sono stato assistito e per le premure grandi e piccole che mi sono state dedicate. Mi piace a tal proposito citare un episodio che sarà forse di poco conto, ma che per me è stato molto significativo.

La sera prima non avevo potuto toccare cibo; in mattinata, una volta presa la decisione di effettuare un'ulteriore operazione, si era reso necessario protrarre il digiuno. Alle 13:30, rientrato in sala operatoria e riuscitone subito, dopo aver scongiurato per un pelo l'intervento, mi è stato raccomandato di astenermi ancora, in via precauzionale, dal mangiare, perché se si fosse ripresentato il dolore, si sarebbe dovuto a quel punto intervenire immediatamente. Alle 17:15 la lunga astinenza e la fortuna di non aver mai perso l'appetito, anche nei momenti peggiori, mi hanno spinto a cercare qualcosa da mettere sotto i denti. Ricevuto il permesso, mi sono perciò recato al bar interno alla struttura ospedaliera che, purtroppo, era chiuso. Rientrato in reparto, scherzando, ho detto ad un'inserviente che negli ultimi tempi avevo poca fortuna. Dopo neanche cinque

minuti questa stessa infermiera è ricomparsa con un piattino contenente tre pasticcini, presi dal vassoio che una di loro aveva portato per il team.

Questo gesto mi ha rasserenato con il mondo, perché indicativo di un'umanità e di una solidarietà che andavano oltre una mera, sebbene ammirevole, dimostrazione di professionalità.

Trovo che spesso la felicità sia legata ad episodi del genere, a piccole, grandi eccedenze di sensibilità che sembrano poter riscattare gli aspetti squallidi dell'animo umano. Sorridete e il mondo sorriderà con voi..

Anche se penso alle vicissitudini della mia azienda e alla dichiarazione di fallimento da parte del tribunale, non posso non sottolineare quanto fortemente si intreccino considerazioni oggettive, legate alle contingenze economico-politiche, e stati d'animo personalissimi.

Mi è capitato di vivere contemporaneamente due tra le esperienze più gravose della mia esistenza; da un lato, la crisi dell'azienda di famiglia; dall'altro, problemi di salute che in alcuni momenti mi hanno tenuto fortemente in ansia.

Così, inevitabilmente, il dispiacere per il destino delle famiglie dei miei collaboratori si è intrecciato all'ansia causata dall'attesa, che mi è sembrata infinita, dell'esito dell'esame istologico.

Pensavo che non sarebbe stato facile ricollocare trentotto posti di lavoro sul territorio e provavo una gran rabbia al pensiero di dover perdere tutto quello che si era fatto in cinquant'anni di lavoro: grande l'implicazione sentimentale per le sorti dell'azienda fondata da mio nonno, alla fine dell'800...

Sta di fatto che anche in questa occasione alcuni particolari apparentemente secondari hanno reso forse più sopportabile la concretezza del dolore; penso ad esempio ad alcune frasi di commiato dei miei dipendenti, persone cui sono legato profondamente da sentimenti che vanno ben oltre il rapporto di lavoro, persone che per tanti anni sono state la mia famiglia e per le quali cercherò di lottare finché potrò, affinché i loro sforzi e la dedizione al lavoro dimostrati fino all'ultimo momento non siano vanificati.

Da motivi molto soggettivi, profondamente umani, scaturiscono le mie riflessioni, la mia volontà di andare alla radice delle disfunzioni più eclatanti del nostro paese per cercarne le cause. Allora le domande si affollano nella mia mente: mi chiedo come mai non ci sia più nessuno interessato a investire in Italia e perché la burocrazia sia una macchina così perversa, decisa a bloccare ogni sforzo di fare impresa, salvo per chi conosce le scorciatoie del filibustiere.

Il mondo intorno a noi si sta muovendo a diverse velocità: quale di queste sia quella giusta è un

interrogativo che mi lascia sempre più perplesso.

Nella vita di tutti i giorni ci sono decisioni che richiedono immediatezza, altre che implicano maggiore riflessione, necessità di ponderare, confrontare informazioni, non sempre disponibili *ipso facto*.

Così trovare una posizione coerente su questioni impellenti che vanno dalla sanità al lavoro non è facile, perché tutto si mischia nella quotidianità e non sempre si riesce a fissare le priorità secondo una logica oggettiva.

Che occorra una totale inversione di rotta comincia ad essere evidente, ma gli ultimi trent'anni di consumismo sfrenato sembrano aver impresso al volano del nostro motore un ritmo che non può essere arrestato di colpo.

Quando i politici ci parlano di risparmio, cosa intendono oggi, esattamente? Vogliono forse suggerire al malato che soffre in un corridoio di uno dei tanti ospedali super affollati che deve capire? Che i tagli alla Sanità sono necessari?

Non sarebbe forse il caso di ragionare su mutamenti più profondi che coinvolgano mentalità e modo di operare di tutti, piuttosto che impegnare risorse ed energie nei virtuosismi della cultura del "Controllo di qualità"?

Sembra un concetto controintuitivo: eppure, se ci si presta attenzione, è impossibile non notare che di fronte allo sfascio e al tracollo economico, come a quelli della

ragione e del buon senso, nei più svariati settori del nostro paese, sia nel pubblico che nel privato, si assiste ad una esasperata proliferazione di modelli di gestione della qualità. Tali sistemi sono stati presi in prestito dal mondo dell'imprenditoria per diventare il pane quotidiano di ogni struttura più o meno complessa.

Una progettualità pensata da una casta di tecnocrati per la soddisfazione del cliente si traduce per lo più in procedure virtuali, senza alcun impatto sulla concretezza del lavoro. Il culto di una perfezione teorica quanto irraggiungibile nella totalità delle sue sterminate prescrizioni che ha completamente oscurato la realtà delle pratiche operative.

L'avvento delle certificazioni di qualità, la mitologia dei controlli, delle autovalutazioni, dei *report*, l'immane mole di procedure pensate dai Soloni della "Qualità", assicurano ad ogni struttura una modulistica che ne attesti il buon funzionamento.

Una verità di carta, pensata per testare la soddisfazione del cliente, si sovrappone dunque alla realtà, in una totale assenza di ragione e senso del fare. Ritengo di non essere lontano dalla verità sostenendo che, evidentemente, molto di rado il legislatore di questa materia si è veramente calato nei panni dei destinatari di questa normativa, per verificare che abbia effettivamente un'attuabilità ed una logica compatibili con l'uomo comune.

Mentre si assiste ad una regressione dell'umano a livelli medioevali, tale da dar ragione alla nota teoria del Giambattista Vico^[1] sulla ciclicità degli eventi storici, la iper-modernità tecnologica sembra invece suggerire che ci troviamo ad un livello avanzato di sviluppo.

^[1] Giambattista Vico (Napoli, 23 giugno 1668 – Napoli, 23 gennaio 1744) scrisse “La scienza nuova”, celebre opera nota soprattutto per la teoria dei corsi e ricorsi della Storia.

IV. L'incertezza

L'incertezza su tutto finisce per ammantare di grigio la vita di tante, troppe persone, che vedono approssimarsi a zero la propria possibilità di fare progetti e di sentirsi padroni del proprio futuro.

Ormai il mercato del lavoro non offre altra scelta che la vasta gamma dei contratti a tempo determinato, la cui durata si va riducendo sempre di più, al punto che chi ha un contratto della durata di sei mesi o di un anno può considerarsi quasi un fortunato. Una triste interinalità che non concede ai giovani alcuna occasione di crescere e fare esperienze significative.

Non molto tempo fa, mi sono recato presso un salone automobilistico con l'idea di provare una nuova auto ibrida.

Intrattenendomi con la gentile signora Renata, responsabile delle vendite, ho avuto conferma di alcuni scenari di mercato che mi hanno dimostrato, una volta di

più, il peggioramento generale e diffuso del tenore di vita degli italiani.

L'auto è diventata ormai un bene di lusso, e persone di quarantacinque, cinquant'anni, per acquistarne una o per cambiare quella vecchia, hanno bisogno dell'aiuto dei genitori pensionati! In un tempo non molto lontano, questa era una fascia d'età nella quale, smesso ormai di consolidare quanto si era sviluppato dai venti ai trenta anni, si viveva "di rendita" dal punto di vista della carriera ed erano i figli ad aiutare i genitori.

Viviamo nel paradosso per cui il mantenimento, seppur sempre più precario, delle famiglie, pesa tutto sugli anziani. Questa è una significativa inversione di tendenza, un sintomo di grave stagnazione, di mancanza di vitalità e prospettive della nostra società.

La laboriosità di un'impresaria sana è sovrastata dalla cultura dello *stage*, della *full immersion*, del corso di aggiornamento, malsani surrogati di una reale operosità.

Il tempo impiegato oggi in *meeting* e *stage* da dirigenti, venditori, impiegati, lavoratori di tutti i livelli fino all'ultimo anello della catena è veramente paradossale; piuttosto penso che esso andrebbe recuperato e in qualche modo restituito ad una concreta fattività.

Mi è capitato di far esperienza diretta anni or sono di una situazione di questo tipo, trovandomi praticamente catapultato in un *reality* all'americana.

Ricordo che il tema dell'incontro era l'incremento delle vendite fino al venti per cento, attraverso una sorta di *training* motivazionale. Tra applausi sollecitati e motti del tipo: "Siamo forti!" o "Siamo i migliori!" ed altri approfondimenti strategici e psicologici di questo tipo, la riunione si protrasse fino al *coffee break*, per continuare dopo il *lunch* per tutto il pomeriggio.

Ne uscii completamente disorientato. Con mio grande sgomento, infatti, nessuna delle trenta persone presenti aveva sentito il bisogno di intervenire nella discussione ponendo delle domande di ordine pratico: tutti, invece, erano esaltati dall'assertività dello *yes man* di turno.

Chi, come me, manifestava in qualche modo l'intenzione di uscire da questa logica, ponendo anche delle questioni concrete, era mal tollerato, considerato fuori contesto e disfattista.

Ritorno quindi alla mia considerazione di base relativa ad una mancanza di aderenza alla realtà che ci sommerge e maschera, agli occhi dei più, contraddizioni stridenti; ci riempiamo paradossalmente la bocca di propaganda qualitativa mentre siamo concretamente alla rovina economica. Come dire che "motiviamo" quegli stessi venditori ai quali non siamo in grado di garantire la sicurezza del posto di lavoro neppure per un mese. Parliamo di lavoro in *team*, di modelli flessibili di gestione di impresa, ma siamo tutti ancorati al vuoto dell'aretorica dello *yes man*: il capo ha sempre ragione,

perché questo è un assioma. Avevamo a disposizione conoscenze e buone pratiche, ma abbiamo acconsentito ad affidare il nostro futuro alle verità statistiche, quelle stesse che ci vengono propinate dal “caro ragazzo” di ventotto anni, con doppio master conseguito all’università di Los Angeles, di Hong Kong o di Londra.

L’imponderabilità del dato statistico pare più concreta e di fatto si sostituisce alla reale conoscenza dei luoghi, delle persone e dei contesti.

L’intreccio tra tecnologia e disumanizzazione mi sembra tutto qui: nell’averci a poco a poco all’astrazione, all’intangibilità del virtuale.

Così le aziende delocalizzano, spostano, ricollocano, o semplicemente si sbarazzano, di inutili tasselli.

Ho impressi nella mente i fotogrammi della dismissione della *Lehman Brothers*: non si può dimenticare la scena passata dalle televisioni degli impiegati che lasciavano la sede centrale con lo scatolone degli effetti personali sotto il braccio, licenziati nell’arco di poche ore.

Certo, l’America è l’America, e tutt’altro è lì l’approccio al lavoro, al cambiamento, alla mobilità del personale.

È proprio della mentalità statunitense, insito nel DNA anglo-americano, trasferirsi da uno Stato all’altro per esigenze di lavoro. Questa cultura è estranea all’Europa in generale, e agli italiani in particolare; questi ultimi,

infatti, pur avendo vissuto in passato il dramma delle migrazioni, sono ormai disabituati dal benessere di questi ultimi trent'anni a vivere tali forme di precarietà esistenziale.

D'altro canto, bisogna prendere atto che essere disposti a spostarsi, a formarsi e a fare esperienze lavorative anche all'estero deve ormai rientrare nei progetti di vita dei giovani, che difficilmente possono coltivare la speranza, nel mondo globalizzato, di essere assunti nell'azienda a cinquecento metri da casa, dove magari ha precedentemente lavorato il papà, attualmente pensionato. Ma diciamolo pure, questa è una prospettiva di "migrazione di lusso", leggibile anche come possibilità per i ragazzi di ampliare i propri orizzonti di vita nella parte di mondo, tutto sommato, ancora fortunata.

Su scala internazionale, però, i flussi di popoli che caratterizzano i nostri tempi hanno origine da realtà drammatiche, legate a guerre e miseria, e costituiscono la faccia autentica e spietata del capitalismo di questo e del precedente secolo.

I "nostri ragazzi", se sono arrivati alla laurea e dispongono di una adeguata preparazione, hanno ancora la possibilità, con un po' di fortuna, di trovare sistemazioni adeguate in Germania, in Inghilterra, in Asia o negli Stati Uniti, senza contare le aziende ancora leader in Italia.

Ma per chi ha abbandonato gli studi, per chi non ha una qualifica professionale appetibile per il mercato del lavoro o anche solo un minimo sostegno economico da parte della famiglia, la probabilità di trovare un'occupazione dignitosa e la giusta indipendenza è molto bassa. La manodopera di basso livello viene sempre più lasciata ai "migranti" e al fitto sottobosco del "sommerso".

Fa parte dell'incertezza dei nostri tempi anche il disorientamento morale dei ragazzi, affascinati unicamente dal vortice perverso del voler possedere merci. Il prezzo da pagare per possedere i feticci imposti dalla tendenza del momento è la rinuncia all'uso critico della ragione. Essere disposti a prostituirsi per potersi comprare l'ultimo smartphone o quant'altro rientra nel meccanismo in cui tutto, anche il corpo, è divenuto merce di scambio, valore monetizzabile.

Gli adulti hanno dismesso il loro compito di educatori nei confronti dei giovani, essi stessi troppo disorientati e incerti su cosa sia giusto e cosa no. Siamo passati, in questi ultimi cinquant'anni, dalla severità e dal moralismo anche eccessivi dei nostri padri, ad un sistema educativo che non è solo semplicemente permissivo, ma piuttosto deregolato e senza legittimazione interna. Quanto sia profonda la crisi di genitorialità dei nostri tempi è dimostrato dal fatto che, in questo limbo fluido,

adulti e ragazzi si assomigliano troppo perché gli uni possano indicare agli altri delle regole certe.

La totale assenza di criteri educativi validi e anche di valori esistenziali di riferimento non ha tuttavia aperto un dibattito serio, un dialogo tra generazioni che possa restituire un senso al fare quotidiano. Direttamente proporzionale all'assenza di argomenti è la conflittualità dei rapporti, l'aggressività fine a se stessa, la maleducazione. Del resto, non c'è trasmissione televisiva che faccia tendenza se non si sentono i convenuti, dopo qualche battuta, entrare in conflitto e se il dialogo non si trasforma in rissa. Ognuno, nella totale assenza di contenuti significativi, vuole essere il paladino della verità solo alzando la voce più degli altri.

Purtroppo sono diventato abbastanza sordo in questi ultimi tempi ma, vi dirò, sono contento di esserlo almeno per non ascoltare queste assurde sceneggiate di urla, insulti e volgarità; processi che anziché tenersi nelle aule dei tribunali, si svolgono in TV, patrocinati dall'opinionista di turno; cronaca nera truculenta che diventa la soap operagiornaliera per mesi, trasformando l'informazione in squallido voyeurismo.

La conflittualità legata a convinzioni divergenti è infatti legittima in un dialogo autentico, anche necessaria; ma ciò che viene proposto ogni giorno in TV è la pantomima del dissidio, l'aggressività per l'aggressività, è ciò che fa tendenza perché surroga l'idea.

Come lo scontro politico, anche il confronto culturale, a maggior ragione se condotto davanti alle telecamere, non dovrebbe scadere al di sotto di un certo livello di *bon ton*. Ma, proprio quando parliamo in pubblico è, a quanto pare, veramente difficile per ciascuno di noi capire di non essere il *defensor fidei* e che le nostre idee sono soltanto “le nostre idee”.

In una discussione la nostra controparte, molto spesso, non dice affatto delle stupidaggini ma cose corrette e inconfutabili che, però, potrebbero ledere i nostri interessi: e questo scatena inevitabilmente la rissa, anche se i nostri interessi rimangono inconfutabilmente solo nostri.

Ma non è possibile condurre in modo “pulito” il gioco se non preesiste in noi quel substrato etico e di rispetto della verità di cui proprio le carenze educative di cui ho parlato impediscono la formazione, e che rappresenta l’unico presupposto per indurci a non volere aver ragione a tutti i costi, per quanto questo possa costarci.

Provare a mettersi nei panni della controparte non è facile, però è necessario, per arrivare a soluzioni che possano coniugare l’interesse di entrambi. Facile a dirsi... molto più difficile da attuarsi.

Queste incertezze attraversano le nostre vite, ci assalgono ogni giorno in frangenti che sono spesso di

natura diversa, creandoci insoddisfazioni, patemi e angosciosi dubbi su come affrontare la quotidianità.

Sono quasi convinto che più della metà degli italiani sia insoddisfatta della propria esistenza, per un motivo o per l'altro.

L'incertezza, intesa come impossibilità di controllo totale sul futuro, è una condizione esistenziale di base, cui l'uomo in quanto tale è esposto da sempre. Una giusta dose d'insicurezza, tuttavia, può anche aiutare a gestire i problemi con più attenzione; ciò che in assoluto non giova è l'incertezza che sottrae dignità agli individui e toglie loro la volontà di fare progetti. Un'etica del sacrificio quale è stata quella dei nostri padri era forse eccessiva; sta di fatto, però, che era orientata ad uno scopo e accettata come pegno per una vita migliore. Per le nuove generazioni, l'impossibilità di progettare la vita a lungo termine toglie senso alla necessità dell'impegno e costituisce una vera e propria piaga sociale.

V. Imposte e tasse

L'arrivo dei mesi di novembre e di giugno pone gli italiani di fronte all'annoso problema delle imposte e delle tasse, ambito anch'esso pervaso da diffusa insoddisfazione.

Ognuno ritiene di pagare più del dovuto e soprattutto in molti hanno la certezza di farlo per chi frodando riesce a farla franca.

Su quest'argomento si aprono gli scenari più disparati.

Non essendo uno specialista del settore e non conoscendolo in maniera approfondita voglio solo fare alcune riflessioni spicciole, relative, ad esempio, a quanto è accaduto negli ultimi cinque anni in una famiglia media italiana.

La crisi del mercato immobiliare ha sottratto valore alle proprietà con un'incidenza valutabile intorno al cinquanta per cento, i salari hanno perso potere d'acquisto e la disoccupazione condanna i giovani alla dipendenza dalle loro famiglie d'origine che sempre più stentano ad arrivare a fine mese.

Il computo delle spese mensili, corredato di bollette, mutui, rate, polizze, l'imprevisto matrimonio di un amico o una visita specialistica, si trasforma in una sorta di gigantesco incubo.

Quando non sappiamo più con chi prendercela, sfoghiamo il nostro malumore dando la colpa alle tasse, come se fossero loro la causa dei nostri guai.

Ancora una volta, così facendo si sposta l'attenzione dal vero problema e si confondono cause e conseguenze. La questione è molto più complessa: riguarda la struttura socio-economica del nostro paese e coinvolge l'amministrazione della cosa pubblica.

Troppo eclatante il ritardo storico nell'adattare leggi e burocrazia ai profondi ed epocali mutamenti dell'economia globale.

Il sistema STATO nel suo complesso e in tutte le sue articolazioni, strutturali e infrastrutturali, ha un costo faraonico; per farvi fronte è necessaria l'applicazione di imposte, avvertite da chi le paga come sempre più vessatorie.

La critica che viene continuamente mossa ai politici è che costano troppo... Personalmente ritengo che non sia esattamente così, è piuttosto l'insieme della macchina politico-amministrativa, con tutti i suoi componenti, ad essere mastodontica ed eccessiva rispetto alle necessità reali.

Andrebbe applicato alla politica un forte criterio meritocratico, lo stesso che vige in alcune aziende private che attribuiscono premi di risultato ai dirigenti che svolgono il loro lavoro come si deve, raggiungendo obiettivi concreti e positivi.

Premiare l'azione efficace permetterebbe a mio avviso di scremare i costi e di selezionare le persone realmente necessarie e preparate, razionalizzando il sistema complessivo di gestione della cosa pubblica.

Certo, ragionare di politica in astratto, e per così dire "fuori dal ring", è assai più semplice che farlo sottostando ai viscosi meccanismi interni alle strutture amministrative, dove spadroneggia un continuo e snervante gioco di compromesso imposto dagli schieramenti. Anche la mia breve esperienza politica, peraltro come amministratore di un piccolo centro, è stata sufficiente per chiarirmi quanto siano perversi i giochi di fazione; spesso il compromesso è l'unica via d'uscita da riunioni stressanti e inconcludenti, ma purtroppo è anche l'annientamento della salvaguardia del far bene. Un'idea buona, a furia di adattamenti, finisce perlopiù per diventare un pasticcio di dubbia valenza.

Purtroppo, governare in un sistema democratico è molto difficile.

Ho sperimentato sulla mia pelle, per un anno e quarantaquattro giorni (tanto è durato il mio mandato di

sindaco di un paese di seimila persone), la frustrazione di vedere affossati progetti validi e interessanti per via di logiche autoreferenziali, interne agli equilibri di potere dei partiti, che nulla avevano a che fare con il bene comune e neppure con legittimi dissensi sui contenuti.

Agli inizi del mio incarico, completamente inesperto e assolutamente ignorante in materia di pubblica amministrazione, ero però entusiasta e animato dal sacro furore del neofita. Ero convinto di poter portar avanti alcuni progetti, avevo idee e soluzioni che a mio modo di vedere avrebbero portato dei benefici ai miei concittadini. Dopo soli sei mesi, la mia personale sindrome da *burnout* era già arrivata alla fase di deterioramento dei rapporti, per un cumulo di visioni opposte e non sempre passibili di compromesso.

Proprio per questo stato di cose, diedi le dimissioni, portando il paese al commissariamento prefettizio.

Non ero interessato a sposare alcuna forma di populismo solo per poter mantenere il *cadreghino* nelle future elezioni, era qualcosa che andava oltre il mio pensiero...

Ciò che mi resta di tale esperienza, oltre ad una maggiore scioltezza nel parlare in pubblico, è una visione puramente virtuale di come si potrebbe governare...

L'insoddisfazione legata alla politica è sempre più diffusa, ma si traduce in disimpegno e qualunquismo e fornisce il pretesto per il proliferare di movimenti che

scendono in piazza e promettono mari e monti a colpi di turpiloquio.

Questo sarebbe un dato sociologicamente interessante da analizzare. Non sono uno specialista, ma qualcosa mi urta profondamente in siffatte espressioni del dissenso e dell'insoddisfazione, e non per una semplice questione di stile.

Mi sembra che l'assenza di contenuti caratterizzi a tal punto i nostri tempi, che non resta che l'invettiva come forma vuota dell'agire.

L'Italia è un paese con una storia, una cultura, dei paesaggi che il mondo ci invidia, cosa è stato fatto per sviluppare questi punti di forza?

Non sarebbe stato logico partire da qui per affrontare gli atavici problemi del nostro paese, rimuovendo alla radice le cause della miseria storica del Mezzogiorno?

Ci siamo trasformati in un paese industriale, senza una grande cultura imprenditoriale alle spalle, dovendo dipendere dall'estero per l'acquisto di materie prime e dismettendo la vocazione agricola delle nostre terre. Quel poco che ne sopravvive è vincolato ai contributi statali e comunitari e all'impegno di gente tenace e preparata.

I monumenti, le gallerie d'arte, i musei versano spesso in condizioni di abbandono per mancanza di fondi.

Di recente, vedere lo scempio di Pompei è stato per me un colpo al cuore. In uno dei siti archeologici più famosi

al mondo una “biglietteria” inutilizzata è costata circa cinque milioni di euro, mentre si è lasciato che crollassero preziosi elementi architettonici, testimonianza di una delle epoche più auree della nostra storia!

È vergognoso e ottuso, anche solo da un punto di vista economico, che un patrimonio storico, artistico e architettonico come quello presente sul nostro territorio non venga preservato ad ogni costo.

Il caso di Diego Della Valle è emblematico e al tempo stesso sconcertante: un benemerito imprenditore decide di sponsorizzare il restauro del Colosseo e che cosa accade? Saltano fuori discussioni, impedimenti e problemi a non finire.

È mai possibile, mi chiedo? Poi con rassegnazione, mi ricordo di un amico politico che un giorno mi disse: “Vuoi che la tua idea venga portata avanti dall’amministrazione pubblica? Ebbene, parla con l’amministratore incaricato e fai sì che la tua idea divenga la sua... Avrai risolto il problema”.

Nazioni con un patrimonio artistico, archeologico e culturale meno ricco del nostro, come la Germania o la Francia, riescono a valorizzarlo e a preservarlo, e noi facciamo crollare Pompei!

Salvaguardare il patrimonio artistico del paese avrebbe una valenza anche economicamente rilevante: l’Italia è

infatti una nazione che potrebbe fare del turismo uno straordinario volano di sviluppo.

È molto grave che tale vocazione non sia stata sorretta da adeguate scelte politiche.

Agricoltura e turismo sono i due settori da rilanciare in chiave moderna, sfruttando le nuove tecnologie e creando occasioni di lavoro per i giovani. Alcune esperienze di nicchia dimostrano che sarebbe possibile: specializzando le produzioni, organizzando i lavoratori in cooperative, discutendo tra produttori grandi e piccoli le alternative percorribili, diffondendo la cultura del lavoro di squadra.

Uno dei più grandi difetti degli Italiani è l'individualismo: assomigliamo tutti sempre di più a "lupi" egoisti, poco abituati a lavorare in team o a condividere, per il bene comune, idee e forze.

Un dato su tutti, forse, dovrebbe farci riflettere: quello delle migliaia di piccoli agricoltori che, singolarmente, non ce la fanno, perché i costi e l'inadeguatezza dei mezzi non lo permettono più. Non vale la pena di analizzare le alternative come, ad esempio, quella di raggrupparsi in cooperative o agganciarsi al carro delle imprese più forti, contribuendo a gestire quelle derrate che, per quantità e prezzo, le grosse aziende non possono trattare?

VI. Lo sport e l'arte

Altri argomenti che mi hanno dato da riflettere, ultimamente, sono lo sport e l'arte.

Lo sport, per me, è sempre stato sinonimo di: disciplina, autocontrollo, sacrificio, abnegazione, forza di volontà e rispetto.

Se analizziamo in dettaglio quello che sono nella realtà di oggi i vari sport, ci rendiamo conto di quanto la maggior parte di essi sia lontana da questa visione "ideale".

Intorno allo sport gravitano interessi faraonici; il calcio ne è l'esempio più vistoso, per il numero di tifosi e di persone coinvolte. Mi domando spesso se gli atteggiamenti dei vari campioni, sprezzanti delle regole e dell'educazione, debbano essere accettati nella stessa misura in cui si perdonano agli "artisti" le loro sregolatezze. Cosa vogliamo insegnare ai ragazzi che si avvicinano allo sport? Prendere come esempio uno di questi "signori" che, a vent'anni, "guadagnano giocando" milioni di euro?

I miei “sondaggi” sull’argomento hanno rivelato motivazioni sorprendenti. Ho parlato con diversi genitori, bambini, ragazzi e psicologi dello sport. La maggior parte di questi adolescenti, hanno una “passione” per il calcio, il tennis, la bicicletta, il nuoto, il basket, di diretta derivazione dal “trasporto” genitoriale, che spinge mamma e papà ad investire sui figli somme considerevoli, nella speranza di formare “il campione”.

La cosa che mi ha colpito è che alla base, nella maggior parte dei casi, la molla che muove queste “passioni” rimane l’interesse.

Qualche mese fa, ho seguito un torneo di tennis *under 12* in Croazia ed ho scoperto che il costo, per le famiglie di questi bambini di dodici anni, può essere ben superiore ai venti/trenta mila euro annui, fino ad arrivare ad oltre i centomila a diciassette anni. Nello ski il costo medio, sempre per bambini di dodici anni, raggiunge cifre superiori ai trentamila euro annui. Nel calcio è più contenuto: diecimila euro, mentre nel nuoto si avvicina ai quindicimila. Le cifre fornite sono indicative e sicuramente sottostimate.

Questo spinge i genitori ad insegnare trucchi e sotterfugi per realizzare un piazzamento od ottenere dei punteggi, cosa che mi ha lasciato totalmente perplesso e preoccupato.

Proprio in questo torneo croato ho visto un bambinetto di undici anni che, con la massima

sfrontatezza, denunciava una pallina fuori, sebbene in realtà fosse dentro, per guadagnare un punto o il servizio. Voglio precisare che in questi tornei *under 12* non ci sono arbitri: sono gli stessi giocatori che si autoregolamentano.

La prima domanda che mi sono posto è stata: ma quanta è la passione del bambino e quanta quella del genitore? A dodici anni si giocherebbe volentieri per divertimento, ma credetemi: i ritmi da stress e l'ansia da aspettativa che vengono "imposti" a questi bambini, per farne dei campioni, sono quasi da denuncia.

I frequenti casi di *doping* nelle gare ciclistiche, di nuoto, di atletica e di altri sport mi hanno convinto che "il risultato" viene collocato al di sopra dell'etica, del piacere e dell'amore per lo "sport".

Tutto in definitiva viene fatto nella speranza che i bambini diventino dei campioni e guadagnino fior di quattrini.

Forse è anche questo il motivo per cui non sempre riusciamo ad averne, di campioni: non tutti hanno la possibilità di investire certe cifre.

Una domanda che ho posto ad un amico *trainer* è stata: "Carlo, quand'è che ci si accorge che il ragazzo ha veramente talento o che è meglio che pensi a divertirsi, lasciando perdere ulteriori ed inutili investimenti?"

La risposta, che almeno in parte mi aspettavo, è arrivata puntuale:

"Re', a quindici/sedici anni o sono... o non sono".

Mi sono chiesto: come è possibile misurare l'entusiasmo del bambino e compararlo a quello dei genitori? Ancora una volta, Carlo mi ha dato una risposta che mi ha lasciato perplesso ed insoddisfatto:

“L'educazione, la cultura ed il buon senso, da parte dei famigliari del bambino, dovrebbero essere la chiave di volta”.

Mi sono fermato qui e non ho voluto indagare oltre, perché mi sono accorto che si ritorna sempre ad un punto, comune a tutte le manifestazioni umane: il “buon senso”.

I comportamenti dei campioni vengono assimilati dai giovani, compresi naturalmente i futuri assi, ed emulati in base a meccanismi che di sportivo, secondo me, non hanno niente. Nel migliore dei casi si tratta di riproduzioni di effetti scenici, plateali, di dubbio gusto.

Sono stato presidente di una squadra di calcio di paese, per qualche anno. Anche in quell'occasione mi sono adoperato per coinvolgere i giovani in uno sport di équipe, per allontanarli dalla strada e tenerli sotto controllo. La prima esperienza in squadra avrebbe dovuto, secondo il mio punto di vista, servire come incentivo ai più giovani per ambire a crescere e diventare in seguito titolari, nella prima squadra. Mi sono reso conto che era un'utopia. Non appena si arrivava ai vari gironi del campionato, la promozione appariva inevitabilmente legata a richieste di emolumenti, che di

sportivo avevano ben poco. La discussione, che spesso mi infastidiva, era su richieste di somme che esulavano completamente dal rispetto dei ruoli e della valenza dei ragazzi interessati. D'accordo che neanche il cane muove la coda per niente, ma... esistono dei limiti che non debbono essere superati per il rispetto dovuto a chi lavora, suda e fa fatica per mantenere la propria famiglia.

Avevo cercato di spiegare, diverse volte, che un errore era ammissibile, ma in uno sport di squadra non vi devono essere personalismi. Anche su questo, fiato sprecato; un paio di volte mi sono sentito rispondere: "Presidente, ma non ha visto Tizio (supercampione di quel momento della serie A) come si è comportato? Se lo fa lui, che guadagna quel che guadagna, non è consentito anche a me?"

La mia insoddisfazione, anche su questo tema, è cresciuta, perché non ho visto niente di cambiato se non un netto peggioramento dell'educazione e del senso di onestà dei ragazzi.

Ma gli eventi più incomprensibili legati al mondo dello sport, restano quelli che riguardano gli *ultras*: devastazioni, feriti e purtroppo anche morti. Non è possibile, a mio modo di pensare, vedere una partita di calcio trasformarsi in guerriglia urbana, come succede sempre più spesso in tutto il mondo.

Ritengo che sia uno sportivo chi si dedica attivamente allo sport; ma lo spettatore, che sportivo è? Guardare una competizione, di qualunque genere, vuol dire, secondo me, essere appassionati dello sport; ma questo non dà diritto a definirsi *sportivi*; semmai *tifosi*.

Ed ecco che si ripropone, ancora una volta, la domanda:

“Dove sono finiti l’educazione ed il buon senso?”

Mi sono avvicinato all’arte, ed anche qui ho scoperto che tutto è legato al guadagno e non al valore espressivo della pittura, della musica o della scrittura prodotte, come dovrebbe essere.

La maggior parte dei pittori, scrittori e musicisti di grido, sono tutelati da fondazioni, che ne amministrano il patrimonio artistico, come dei bancari. Non ho niente contro quest’ultimi, ma ritengo che un’opera d’arte, di qualunque genere, debba essere tutelata in quanto tale, nel rispetto di chi l’ha eseguita o creata.

Invece, anche in quest’ambito ho assistito a un mercimonio che di “pulito” o “artistico” ha ben poco.

Per l’autenticazione dei quadri, quasi sempre, è richiesta una certa somma, in mancanza della quale difficilmente il dipinto viene considerato autentico.

Molte canzoni vengono manifestamente prese come “spunto” da altri artisti, ma... dietro pagamento di adeguate cifre, il plagio viene “dimenticato”.

Libri, romanzi e pubblicazioni varie contenenti informazioni storiche o scientifiche distorte o imprecise, a fronte di cospicui investimenti, ragioni di marketing ed altro, diventano best seller.

Mi rendo conto che forse sto finendo per assomigliare troppo a Pietro Aretino:

“Qui giace l'Aretin, poeta toscano, che d'ognun disse mal, fuorché di [Cristo](#), scusandosi col dir: *non lo conosco!*” Non essendo toscano, mi permetto di aggiungere che non bisognerebbe mai far di ogni erba un fascio...

Queste considerazioni, su diversi temi, ispirate dal mio vissuto personale, sono anch'esse manifestazioni di protesta ed insoddisfazione.

VII. Protestiamo o no?

L'evento che poi dà la stura a tutte le insoddisfazioni è quello delle elezioni politiche.

Con sgomento, ad ogni vigilia elettorale, assistiamo a candidature o ricandidature di personaggi impresentabili, in entrambi gli schieramenti, a polemiche infinite degli uni contro gli altri, a improvvisi e inspiegabili cambiamenti di rotta. Accade a volte che nemici giurati si trovino a condividere improvvisamente idee e programmi, in barba al fatto che fino al giorno prima se ne siano dette di tutti i colori.

In realtà, se si entra nel merito delle proposte politiche, non si può non constatare che i vari schieramenti presentano “programmi” che sembrano redatti dalla stessa penna. Allora è più che lecito domandarsi quali siano le ragioni di fondo di contrasti apparentemente così forti tra destra e sinistra, tali da rovesciare governi, motivare scissioni e dibattiti infuocati... Se non sono le

idee a dividere, si tratta dunque di puri e semplici giochi di potere, del tutto estranei alla ricerca di una prassi politica collegata con le necessità reali del paese.

Riflessioni di questo tipo fanno sentire il bisogno di dire basta e protestare contro una tale presa in giro, anche se poi in definitiva ognuno di noi è ricacciato all'interno della propria condizione di impotenza e non trova forme e modi incisivi per esprimere il dissenso. L'aggressività del dibattito politico in campagna elettorale è direttamente proporzionale all'assenza di contenuti e reali differenze, amplificata dal ruolo dei mass media a caccia di scandali e scoop, in una gigantesca farsa in cui tutti insorgono contro tutti.

Sono stanco, mi sento calpestato nel mio buonsenso, se ne ho mai avuto, nella mia intima onestà, nell'onore che ho sempre avvertito in me quando giravo il mondo sentendo in qualche modo di rappresentare la mia nazione.

Credo però che tutto questo scempio, questa gigantesca parodia dell'assurdo non sia casuale. È improbabile che i nostri "delegati politici" non siano consapevoli del tracollo cui è esposto il paese; ritengo anzi che non possano essere in buona fede e che ci sia una precisa volontà politica e oligarchica che spinge verso il fondo.

La mia convinzione si rafforza sempre più: se tutto va come sta andando, vuol dire che dietro c'è un progetto

ben studiato e analizzato nei dettagli per continuare su questa strada, senza porvi alcun rimedio.

È mia opinione che il mondo sia amministrato da un centinaio di persone che possono fare il bello e il cattivo tempo.

Non mi addentro in discorsi relativi ad accordi massonici o di club sul genere della Commissione Trilaterale, del Bilderberg, del World Economic Forum di Davos o dell'Aspen Institute. Sono coloro che il settimanale *The Economist*, ha chiamato "I globocrati".

Il mio pensiero è che quando sono in campo interessi economici rilevanti, le connivenze tra oligarchie finanziarie e governi sono inestricabili.

Anche alla base di crisi devastanti come quelle che hanno colpito la Grecia, l'Italia, la Spagna, l'Irlanda, Cipro, ci sono logiche finanziarie e politiche dettate da interessi enormi che in gran parte sfuggono alla comprensione dell'uomo della strada. A volte penso che la molla di tutto possa essere rintracciabile in una semplice manovra speculativa; altre volte, che a muovere le fila vi sia un piano di ben diverse dimensioni, più macchinoso e più mirato, tendente a portare il sistema a un punto di non ritorno, per poi trarne enormi vantaggi accaparrandosi per poco o niente ciò che è stato mandato sapientemente in rovina.

A tal proposito, Paolo Barnard, in un saggio molto interessante intitolato *Il più grande crimine*, pubblicato

nell'ottobre del 2011, parla di un'operazione su scala globale definita un piano neoclassico, neomercantile e neoliberista ad opera dei leader dei maggiori istituti finanziari del mondo e di quelle che l'autore definisce "corporations di Stazza multinazionale".

"Almeno negli ultimi 40 anni" sostiene Barnard "il loro piano è stato la causa dei seguenti fenomeni (per nominarne solo alcuni):

- una gran parte della disoccupazione e sottoccupazione che abbiamo conosciuto mantenute in vita senza che vi fosse un reale motivo, con le devastazioni sociali che ci hanno portato;

- la perenne mancanza di fondi per lo Stato Sociale, cioè dall'assistenza sanitaria alle pensioni minime e molto altro – con l'enorme espansione delle sacche di povertà urbana e le migliaia di morti anzitempo che abbiamo sofferto;

- la discriminazione nell'accesso all'istruzione migliore, per la quale solo i privilegiati hanno goduto di reali opportunità – con milioni di nostri giovani consegnati a un futuro minore e a una vita di frustrazioni;

- l'erosione dei diritti dei lavoratori e della forza contrattuale sindacale fino a livelli che solo pochi anni fa sarebbero apparsi inimmaginabili – che ci ha portato all'attuale gara al ribasso degli stipendi a fronte di uno sfruttamento sempre maggiore sul posto di lavoro, il

tutto peggiorato dalla delocalizzazione dell'occupazione verso paesi esteri;

- i drammi delle generazioni anziane, che sono state dipinte come i capri espiatori per l'isteria da deficit che ha travolto le nostre nazioni – facendo sì che milioni di nostri pensionati si sentano oggi responsabili per la carenza di mezzi finanziari disponibili per i giovani;

- l'impotenza in cui sono stati trascinati gli Stati, ai quali è stata sottratta la sovranità monetaria e legislativa, cui si aggiunge la messa al margine della cittadinanza. Il tutto mirato ad impedire alla maggioranza dei cittadini di beneficiare dei legittimi poteri

 - degli Stati di creare per loro ricchezza;

- le privatizzazioni selvagge, divenute una religione economica inattaccabile, che ha consegnato agli investitori internazionali enormi fette di beni pubblici a prezzi stracciati

 - e che ha consegnato anche interi popoli nelle mani di fornitori di servizi essenziali a caccia di profitti, con conseguenze spesso disastrose per il tessuto sociale;

- l'enorme espansione di un settore finanziario pericolosamente sotto regolamentato che oggi ha il potere di creare devastazioni in qualsiasi Stato, frodando milioni di persone e speculando su crisi economiche create a tavolino;

- l'attuale crisi finanziaria ed economica mondiale, che sta infliggendo immensi danni alle piccole e medie

imprese, e di conseguenza a intere economie nazionali con masse di lavoratori a rischio, quando non già rovinati del tutto.”

Tutte considerazioni che, pur avendo del surreale, descrivono una condizione di gravissimo condizionamento delle economie nazionali ad opera di speculatori potentissimi che muovono capitali immensi e arricchiscono se stessi a scapito dei diritti inalienabili e del futuro stesso dell’umanità.

L’incertezza che investe la vita di ognuno è strettamente collegata alla veste assunta attualmente dal capitalismo neoclassico, neomercantile e neoliberista.

Il problema di fondo è come contrastare questo meccanismo delle 3 “N”.

La protesta di piazza non rientra nel modo di vivere ed essere di persone della mia formazione, non è contemplata nel loro mondo. Tuttavia si fa urgente il dovere di rispondere in qualche modo alle nuove generazioni cui si sta sottraendo l’idea stessa di futuro. Lo sappiamo quando guardiamo i nostri figli e i nostri nipoti cos’è in gioco e quanto grave nei loro confronti sia il nostro lascito, le responsabilità di chi ha agito e di chi ha lasciato che avvenisse.

Insomma, la domanda è: cosa fare, come orientare e canalizzare il dissenso, dove e con chi andare a

protestare, a gridare, a tirare fuori quell'*Urlo* alla Munch che sale da dentro?

Ecco che, presi dallo sconforto, invischiati nell'incapacità di dar forma efficace alla protesta, continuiamo come gli struzzi a nascondere la testa sotto la sabbia e a non reagire.

Inerti e accondiscendenti, assistiamo agli eventi che stanno falciando migliaia di posti di lavoro, le nostre misere famiglie.

Spesso mi capita di pensare se la via maestra non sia quella di un impegno politico attivo, se non abbia ragione chi sceglie di scendere in lizza e candidarsi, per questo o quest'altro partito o movimento.

Ho però sperimentato in prima persona che, per varie ragioni insite nelle logiche di potere, non è poi così semplice, neppure dall'interno, non rimanere incastrati in meccanismi che paralizzano completamente la volontà dei singoli individui.

Era il 1982 quando incontrai il mio amico John Vincent B., dirigente dell'IBM negli anni '80.

La sua è una storia come tante, quella di una vita spezzata, di un uomo che una volta licenziato, perduti in un momento casa, moglie, figli, si è ritrovato ad essere un *clochard* per le strade di New York. Lo rividi in quelle vesti, e ricordo che i gestori del ristorante dove volli cenare con lui mi fecero molte difficoltà, non volevano che un barbone sedesse ai loro tavoli: ma poi la spuntai.

Sono passati tanti anni, eppure lo ricordo come se fosse ora, quello che mi disse quella sera rimarrà scritto indelebilmente nella mia memoria:

“Gridare, lamentarmi, pensi che inizialmente non l’abbia fatto? Cosa mi ha portato? Sempre più sfiducia in me stesso e a ridurmi come mi vedi oggi. Però ti garantisco che se sono a cena con te, è perché forse mi sono illuso di poter essere per un’ora quello che ero. Ricordati che è la mia DIGNITÀ, benché io sia un barbone, ciò che mi permette di vivere ogni giorno”.

Dignità... ci dà forse da mangiare o delle risposte che abbiano un senso per i nostri figli e le nostre famiglie?

Sinceramente ritengo che sia il momento di reagire; dovrebbero farlo tutti coloro che hanno un cuore, un cervello e delle famiglie che non meritano l’eredità che gli stiamo lasciando.

È il momento di scendere in piazza, abbandonando la nostra insoddisfazione silenziosa, occorre far sentire la voce di chi ha amore per il proprio paese e urgenza di dire delle cose, anche semplici, che avverte come essenziali in questo momento.

Ho seguito con qualche speranza il movimento dei *Forconi*, per poi vederlo finire in un nulla, spezzarsi

proprio nel momento in cui bisognava probabilmente tenere duro.

Questa scarsa incisività è un altro dato negativo degli italiani: gli scioperi, le proteste non hanno vita lunga e, per un motivo o per l'altro, si dissolvono e sfumano nell'arco di poche settimane. Niente a che vedere con quanto accadde nel 1965 in America, quando il porto di New York fu bloccato per circa sei mesi, con sacrifici enormi da parte degli scioperanti e perdite colossali per la proprietà, o molto più recentemente nel novembre-dicembre 2002-2003 in occasione della protesta dei trasportatori francesi (*Les Routiers*) che riuscì a mettere in ginocchio la Francia.

Non vorrei essere definito di sinistra dal lettore di queste pagine; posso garantire che mi ritengo un libero pensatore e, utopisticamente, un liberal-social-democratico...

Auguro ai giovani di riuscire a tirar fuori le unghie per riprendersi quanto gli è stato tolto, anche al prezzo di dover fare dei sacrifici per raggiungere gli obiettivi che si sono posti.

Senza rinunce non ci si può temprare, né nel corpo, né nello spirito.

L'ottenere tutto e subito non darà mai la gioia, l'entusiasmo e la soddisfazione che prova chi ha

combattuto e sofferto per il raggiungimento del risultato desiderato.

Il piacere di possedere un oggetto è sicuramente maggiore se per averlo bisogna pensarci, risparmiare, sognarlo e attendere qualche tempo, piuttosto che ad averlo *ipso facto*: un po' come quando ci si concede il piacere della dilazione nel corteggiare una persona.

Non mi dolgo per quanto ho fatto, deciso ed attuato di conseguenza. Bensì per quanto non ho fatto o avrei potuto compiere; in particolare, il mio maggior rammarico è quello di non aver sempre “tirato fuori i denti” quando sarebbe stato necessario.

Bibliografia

P. Barnard, *Il più grande crimine*, MaBED, 2011